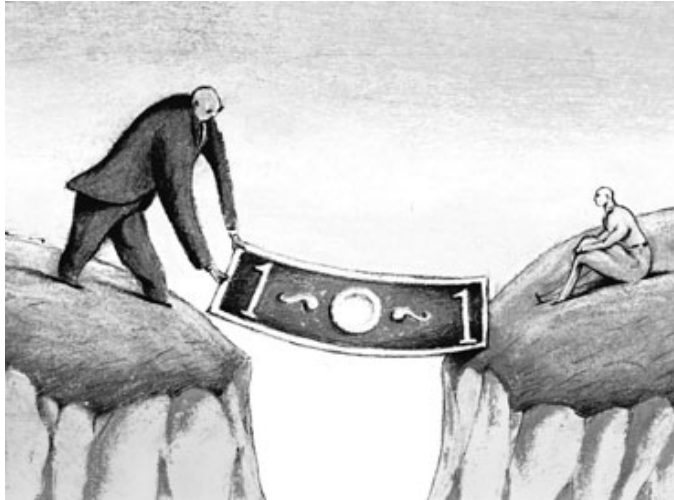


# Un debito lungo 150 anni

Anche all'indomani dell'Unità d'Italia, i nostri governanti pensarono di far fronte ai debiti contratti per le guerre d'indipendenza mettendo in vendita il patrimonio pubblico. Oggi si tratterebbe di una vera e propria svendita, viste le condizioni del mercato. Inoltre, il nostro Paese ha il 60% del patrimonio artistico dell'umanità. E va difeso dal mercato



Piero Bevilacqua

È già accaduto che l'Italia si sia trovata in condizioni di gravi difficoltà finanziarie, gravata da un considerevole debito pubblico. Anzi, si può dire che il nostro Stato-nazione sorge, nel 1861, su una montagna di debiti contratti per sostenere le nostre guerre d'indipendenza. L'Italia, dunque, nasce indebitata, ma per ragioni ben diverse da quelle dei nostri anni. E tuttavia, allora come oggi, i gruppi dirigenti pensarono di trovare una soluzione mettendo in vendita il nostro patrimonio: in quel caso il vasto complesso dei demani ereditati dai vari Stati regionali. Si trattava di un immenso complesso di terreni ed annessi che si pensò di vendere ai privati per risanare le esauste casse del pubblico erario.

Come ha ricordato una giovane storica, Roberta Biasiollo, sulle pagine di questo giornale (3 aprile 2012) contro questa scelta si levò la voce di un giurista dell'Italia liberale, Antonio Del Bon, che in un «manifesto» del 1867, elencava con grande saggezza e competenza le ragioni che sconsigliavano la vendita del nostro patrimonio immobiliare. Egli consigliava, al contrario, di offrire ai privati le terre demaniali con un contratto di fido venticinquennale, così da non prosciugare i capitali di chi investiva, stimolando al contrario l'utilizzo produttivo dei terreni e lasciando tuttavia ai demani in proprietà dello Stato, quale «Tesoro della Nazione... un tesoro produttivo indefinitivamente» da conservare anche per le future generazioni.

Ora, a consigliare di non vendere i nostri beni pubblici, ma di utilizzarli in altro modo per abbassare il livello del nostro debito, concorrono più ragioni che è bene non dimenticare. Innanzi tutto - e questo è noto anche agli uomini del governo - nell'attuale situazione di mercato l'operazione si configurerebbe come una vera e propria svendita. E ciò a prescindere dalla riuscita tecnica dell'operazione. L'obiezione secondo cui tramite un fido di lungo periodo la somma che lo Stato incasserebbe sarebbe insufficiente, ha scarso valore, perché questo accadrà comunque. Vendere beni pubblici è difficile. E il rischio che lo Stato corre è di privarsi di un immenso patrimonio, con manufatti anche di grande valore, ricavando alla fine somme irrilevanti. Questo è accaduto anche negli anni '60 del '800. Come ha ricordato la Biasiollo, nel 1872 l'allora ministro delle Finanze Quintino Sella dichiarò alla Camera che della privatizzazione di beni il cui valore era 700.798.613 di lire, lo Stato aveva incassato solo 277 milioni. Non diverso esito si è avuto dalle vendite recenti. Dalle ultime due operazioni di cartolarizzazione del Governo Tremonti, a fronte di una privatizzazione di beni per 16 miliardi di euro, alle casse dello Stato ne sono arrivati solo due.

Ma occorre richiamare alla memoria una lezione storica che vale perfettamente anche per il presente. Tutte le esperienze di vendita di beni, sia storiche che ecclesiastiche, lungo l'intera la storia nazionale, mostrano un effetto che costituisce una costante per così dire perversa di simili operazioni. Esse producono un generale rafforzamento dell'attitudine redditiera dei privati e deprimono, di converso, l'ardimento imprenditoriale e

l'attitudine al rischio. È un fenomeno elementare, facile da comprendere anche per gli economisti neoliberali. Chi esborsa un significativo capitale per l'acquisto, è poi in genere restio a impegnarsi in ulteriori investimenti di valorizzazione produttiva. È facile immaginare che la vendita creerebbe una nuova manomorta in mano privata e sottrarrebbe capitali all'iniziativa imprenditoriale.

La convenienza a non vendere e a utilizzare i beni pubblici, come sosteneva Del Bon, quale «prospettiva di credito stabile e duraturo» trova oggi una singolare conferma nella recente esperienza della Finlandia, alle prese con gravi problemi di finanza pubblica. Come ha ricordato il primo ministro conservatore di quel Paese, Jyrki Katainen, in una intervista a *Der Spiegel* del 13 agosto - ne ha riferito *Repubblica* lo stesso giorno - anziché vendere i loro beni, i finlandesi li hanno utilizzati come pegno per l'emissione di nuovi titoli pubblici. Tale operazione ha ottenuto una notevole riduzione degli interessi sul debito, con un risparmio pari al 10% del Pil in un breve periodo di tempo. «Non di-

menteremo mai questa istruttiva esperienza» (*We will never forget this formative experience*) conclude Katainen. Operazione dunque di grande interesse per noi, considerando che, in fatto di patrimonio immobiliare, la Finlandia non è certo l'Italia.

E qui veniamo ad un altro punto di riflessione. È vero che nel novero dei «beni pubblici» sono comprese tipologie molto varie di strutture e manufatti, anche di scarso valore storico-artistico e malamente utilizzati. Le amministrazioni locali spesso non conoscono gli immobili di cui sono proprietari, o che appartengono allo Stato, e pagano talora lauti affitti ai privati - come ha ricordato Paolo Berdini sul *manifesto* del 10 agosto - per ospitare scuole od uffici. Ma, fatte le debite distinzioni, occorre ricordare a tutti - ai nostri governanti, al nostro ceto politico, agli economisti e ai giornalisti che scrivono di temi economici - che i beni pubblici dell'Italia non sono i demani postunitari, né gli immobili della Finlandia. I nostri sono i beni ricadenti nei confini di un Paese che, secondo l'Unesco, racchiude il 60% del patri-

monio artistico dell'umanità. Dobbiamo perciò chiederci: case del Rinascimento, chiese consacrate, castelli, monasteri, ville, palazzi signorili, devono finire in mani private? Ma quelle opere non solo hanno un valore artistico in sé, come singoli manufatti. Essi sono spesso legati a una più larga trama urbana e territoriale e compongono, nel loro complesso e nel contesto del nostro paesaggio, la bellezza dell'Italia, la sua fisionomia e la sua identità nel mondo. Quindi la sua ricchezza inalienabile presente e futura. Quella ricchezza che nessuna miriabile tecnologia può riprodurre, che non può essere minacciata dalla concorrenza delle manifatture cinesi o indiane, ma che, paradossalmente, può essere distrutta dall'intero, dal ceto politico di governo.

Molti di quei beni racchiudono il nostro passato, la nostra memoria, la trama della nostra storia e del genio nazionale. E allora? Devono perdere la loro natura e fisionomia di bene comune, di patrimonio collettivo, essere smembrate e accaparrate da mani private, magari da coloro che nell'ultimo

ventennio hanno fatto le loro fortune nelle scorribande piratesche della finanza deregolata? C'è infine una ulteriore ragione di opposizione all'alienazione del nostro patrimonio. Una ragione sociale rilevante, che occorre mettere in campo contro la liquidazione della nostra identità e della nostra storia.

Come ha ricordato Ugo Mattei, molti di questi beni, nel corso di numerosi decenni, sono stati restaurati, hanno ricevuto tutela e manutenzione grazie all'intervento pubblico e quindi con il supporto della fiscalità generale. Dunque essi sono giunti sino all'attuale stato grazie al concorso materiale di tutti gli italiani. È evidente che essi appartengono a tutti noi, non solo come lascito della nostra storia, ma come frutto del nostro lavoro e dei nostri risparmi. Chi dà legittimità morale e politica di vendere il nostro passato a un pugno di uomini che nessuno ha eletto, che dureranno qualche mese alla guida del Paese? E per ripianare quale debito? Gli uomini della Destra storica, che misero in vendita il demanio, dovevano ripianare le spese sostenute per liberare con le armi l'Italia e realizzare l'unità del Paese. Ma oggi? Il nostro debito è pubblico perché grava su tutti noi, ma le sue origini sono prevalentemente private. Oggi dovremmo svendere il nostro patrimonio per rimediare a oltre 40 anni di privilegi del ceto politico regionale e nazionale, agli affarismi clientelari dei gruppi di potere, a costose «grandi opere», alle facilitazioni alle grandi imprese (in primis e per decenni, alla Fiat) al complice lassismo fiscale dei vari governi, perfino alle spese di guerra (dai Balcani all'Afghanistan) in violazione della nostra Costituzione?

Eppure, tale strada segna un grave errore politico dell'economico neoliberalista. Questo ambito della manovra del governo attuale - ma anche di quelli che nel prossimo futuro dovessero muoversi sulla stessa linea - costituisce una grande occasione culturale e politica per la sinistra italiana. Perché laddove verrà minacciata la vendita ai privati di manufatti importanti di un determinato territorio, sarà possibile attivare la reazione popolare in difesa di beni e monumenti che costituiscono, in tanti casi, il pregio e l'identità di un luogo. Non solo sarà possibile vedere all'opera Italia Nostra, il Fai ecc. che metteranno in evidenza il valore del singolo manufatto, ma sarà l'occasione per rendere le popolazioni più vivamente consapevoli dei patrimoni singolari che fanno la fisionomia del loro comune, del loro borgo, del loro quartiere urbano. E le lotte in difesa di questi speciali beni comuni, contro la loro privatizzazione, costituiranno l'occasione per mostrare ad aree sempre più vaste di opinione pubblica il fondo miserabile della cultura capitalistica del nostro tempo. Alla furia privatizzatrice del ceto politico neoliberalista sarà possibile contrapporre l'idea di una società che difende i beni pubblici della bellezza, dell'identità dei luoghi, della memoria storica, della condivisione comune degli spazi del vivere sociale. Perché, infine, anche quest'altra drammatica differenza va segnalata, tra i padri della patria che nell'800 vendevano i demani e gli attuali governanti. Quegli uomini avevano un'idea dell'Italia che volevano costruire. I nostri governanti, tecnici di lungo corso del capitale, annaspiano nel caos che essi stessi hanno contribuito ad alimentare. Il termine futuro, che ritorna ossessivo nei loro discorsi, è come la parola luce in bocca al cieco, testimonianza lo smarrimento di ogni idea del nostro possibile avvenire. Nessun altra prospettiva emerge dalle loro parole se non rendere tutto il vivente perfettamente vendibile. La futura società che essi riescono a prefigurare non è che un pulviscolo di individui e di presidi privati tenuti insieme dagli scambi monetari.

Per questo, difendere i nostri beni artistici, il patrimonio collettivo della nazione, consentirà di mostrare ancor più nitidamente il nulla verso cui marciano questi fautori della crescita, il cui unico orizzonte è quello di sciogliere la società nell'acido del mercato.

## LETTERA APERTA I DIRITTI DEI MINORI MIGRANTI

Raffaele K. Salinari

Stimato Ministro Cancellieri, mi corre il dovere di indirizzare queste lettere aperte nella speranza di ottenere finalmente per la nostra organizzazione l'autorizzazione a svolgere il nostro lavoro in favore dei minori stranieri non accompagnati che, con regolarità, sbarcano a Lampedusa. Con minor clamore mediatico dell'estate scorsa, infatti, forse dovuto anche al fatto che il Governo tecnico di cui lei fa parte è sostenuto da quasi tutte le forze parlamentari, continuano sull'isola gli sbarchi dei migranti. Tra questi, come lei certamente sa, ci sono molti minori non accompagnati che, anche per le pressioni delle organizzazioni in loro difesa, fino alla passata stagione gestita dal Ministro Maroni, venivano tenuti separati dagli adulti e ospitati presso un centro solo per loro, la ex base Loran, nella quale la nostra organizzazione forniva assistenza legale in caso di domanda di asilo, o ricongiungimento.

Da qualche mese non è più così, ed i minori sono tornati a dover convivere con gli adulti presso il centro di contrada Imbriacola. In questa situazione è doveroso esprimere la nostra profonda preoccupazione per le carenze del sistema d'accoglienza e protezione dei minori migranti a Lampedusa, a cui viene negata un'assistenza adeguata, sia dal punto di vista sanitario che psicologico e legale, costringendoli per di più ad una promiscuità inaccettabile con gli adulti, privandoli oltretutto della libertà a cui avrebbero diritto. Tanto per fare un esempio, di cui lei certamente coglierà le implicazioni, ci sembrano inadeguate le procedure d'accertamento dell'età dei migranti tunisini prima del loro trasferimento per riportarli in patria. Un minore, infatti, in quanto tale, ha diritto ad essere protetto dal paese in cui sbarca, ma per determinare il suo status sono necessari controlli accurati. La nostra organizzazione ha più volte richiesto di poter tornare a operare a Lampedusa e non ha mai ricevuto l'autorizzazione dal suo Ministero. Eppure il lavoro di informazione giuridico-legale ai minori migranti è più che mai necessario, come abbiamo potuto rilevare in questi mesi, avendo portato avanti le pratiche a 30 minori giunti anno scorso a Lampedusa, molti dei quali diventati maggiorenti nel corso dell'anno.

Le chiediamo dunque di dare un segnale di civiltà giuridica autorizzando la nostra organizzazione a poter operare in favore dei diritti di questi bambini. Come di sua conoscenza, infatti, il problema assistenza ai minori è complesso e la politica migratoria del nostro Paese sembra ancora ferma all'idea che un giorno o l'altro tutte queste persone decideranno di non sbarcare più in casa nostra. Non è così evidentemente, e bisognerebbe assumere un orizzonte degli eventi inclusivo dell'idea che la globalizzazione significa non solo circolazione delle merci e dei capitali ma anche delle persone. Noi abbiamo, nei mesi scorsi, voluto contribuire a questo cambio di visione attraverso incontri di formazione per 600 operatori preposti alla tutela e all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, per i quali abbiamo fornito le nozioni di base, di livello europeo ed internazionale, affinché nel loro lavoro potessero assicurare un'adeguata tutela ai minori a loro affidati. Per questo abbiamo predisposto una guida consultabile al link [www.terredeshommes.it/guida-giuridica-per-operatori/index.html](http://www.terredeshommes.it/guida-giuridica-per-operatori/index.html). Stimato Ministro. Nonostante il numero dei minori giunti a Lampedusa sia molto inferiore a quelli dell'anno scorso e l'atteggiamento delle istituzioni locali sia migliorato, ribadiamo che non sono state prese adeguate misure per avvicinare il nostro sistema d'accoglienza agli standard richiesti dalle convenzioni internazionali e dalle stesse leggi italiane per la protezione dei minori.

Saremo dunque messi in grado di svolgere il nostro lavoro, lo faremo dando il nostro pieno appoggio e disponibilità all'amministrazione del sindaco Giusti Nicolini per cambiare il più rapidamente possibile questa insostenibile situazione che espone il nostro Paese anche alle critiche della comunità europea ed internazionale. Non sfugge a nessuno, infatti, che oltre ai parametri economici, agli indici di Borsa, agli spread, esistono anche altri parametri su cui calcolare la «tenuta» e la serietà di un sistema, e noi pensiamo che il rispetto delle convenzioni internazionali in materia di diritti dei minori siano tra questi.

\* Presidente Terre des Hommes

## DALLA PRIMA

Felice Roberto Pizzutti

## La tecnocrazia non può curare la crisi

Se la crisi sta mostrando i suoi crescenti costi sociali è perché i ceti che già penalizzati negli ultimi tre decenni sono quelli chiamati ancora a sostenere l'onere che, del tutto a torto, è ritenuto necessario per superarla. Paradossalmente, ogni tentativo di cambiare rotta viene tacciato come causa d'incertezza che genererebbe reazioni negative da parte dei mercati (che pure hanno accresciuto l'instabilità fino alla crisi globale) proprio per essersi «liberati» dalle istituzioni. Cambiare rotta sarebbe «tecnicamente» ingiustificato cosicché le stesse scelte democratiche andrebbero almeno imbrigliate (si comin-

cia così e poi...) per evitare contraccolpi negativi dei mercati. Una esemplificazione di queste posizioni che sostanziano il rischio forse più grave che stiamo correndo - cioè il decadimento della democrazia alla tecnocrazia - viene, da ultimo, dall'articolo di Giavazzi sul *Corriere della Sera* del 4 settembre.

Giavazzi ribadisce l'opportunità delle politiche del governo Monti come la riforma delle pensioni. Eppure cresce l'evidenza dell'esito che, in presenza di crisi e disoccupazione strutturale, forzare l'aumento dell'età pensionabile fa aumentare la disoccupazione giovanile e l'età media degli occupati, fa diminuire la produttività, la capacità innovativa e la domanda, con un colpo solo si sono ulteriormente peggiorate le condizioni della domanda e dell'offerta, aggiungendo agli oneri sociali della crisi un forte sovrappiù di frustrazioni personali diffuse, disilludendo sia chi aspira a lavorare sia chi sapeva di poter andare in pensione (e, magari, nel frattempo è stato «esodato»). Ma Giavazzi non si limita a ribadire l'opportunità di quella scelta controproducente; in più

la vorrebbe blindare rispetto a qualsiasi scelta democratica futura «per rassicurare i mercati» già da oggi. A ben vedere, in questa proposta si fondono sia l'implicita concezione di un «pensiero unico» inderogabile a futura memoria sia lo slittamento implicito della democrazia verso la tecnocrazia. Secondo Giavazzi, il «vincolo liberamente sottoscritto dai partiti e votato dagli elettori sarebbe incomparabilmente più forte (e dignitoso) di qualunque coercizione esterna». Il punto è che questo «vincolo» dovrebbe essere accettato dalla grande maggioranza delle forze politiche presenti nell'attuale parlamento e poi avallato dagli elettori che, secondo Giavazzi, dovrebbero confermare chi oggi si «lega le mani» nel confermare la politica che ci ha portato alla crisi. Altrimenti, provocherebbero la reazione punitiva dei mercati; cioè non c'è alternativa. Se oltre ad accentuare la crisi si vuole procedere a delegittimare ulteriormente non solo e non tanto le forze politiche esistenti, ma - più in profondità - la democrazia e la politica, la proposta di Giavazzi va nella direzione giusta.